

Valentina Infante

QUANDO LE STANZE
PROFUMAVANO D'INVERNO...

Mi mancano quei giorni. Quei giorni tesi alla spasmodica ricerca della costruzione del nido. Quando ogni spazio era riempito solo con l'ansia di rivederti ancora. Pensieri come nuvole. Ogni telefonata era un vagone. Interminabile fila di vagoni, perduta all'orizzonte e confusa tra il fischio del treno e le valigie abbandonate nelle sale d'attesa. Seduta in carrozza, nel triangolo di vuoto ritagliato tra il cuoio del sedile e la maniglia del finestrino, rivedevo quella stanzuccia d'albergo, in Friuli, incastrata tra un angolo di cielo grigio e un grappolo di rocce calcaree, in mezzo un lago immobile e verde, immensa distesa di piccole rane. Pensieri come foglie. Quante volte ci siamo amati negli antri dei corridoi? Tra gli spigoli delle scale e gli sguardi degli avventori... Quella stanza, indolente e pigra, ci accoglieva al ritorno dalle lunghe scalate di sofferenza, rabbia e delusione, martirio di un amore impossibile, incredibile, ingiustificabile, insanabile. Lì, dove non c'era più nulla ad aringare insolenze, lì in pace potevamo tornare ad essere architetti di sogni, progettando geometrie sul futuro. Ripenso con malinconia a quei giorni fuggiti come addii alla stazione. Erano i giorni delle lacrime e delle follie,

quando tutto, anche l'amore, ci sembrava possibile. Erano i giorni delle candele. Ricordi? La stanza profumava d'inverno e nebbia e tu la riempivi di luci per me. C'erano sempre candele accese e bottiglie di vino, dolce e frizzante. Fuori solo il silenzio delle montagne friulane, sospese nel buio. Non c'erano che quei momenti di requie a dare sollievo al tuo dolce dolore. Non c'era nome per quel male che ti parlava l'anima. Così restava a fluttuare tra noi, come musica nell'aria. Ma lì, tra quelle pareti d'albergo, tutto si disperdeva dissolvendosi in bollicine leggere, affogandosi nella schiuma del bagno. Io attendevo solo il tuo peso sul corpo, con il viso premuto tra lenzuola bianche e poesie, le tua gambe come radici crescevano dentro di me. Il tuo respiro lo sentivo ansante, boccheggiante, rovinato dalle mille sigarette fumate al freddo di un piantone. Gorgogliava la tua voce, mi perdevo nel tuo sudore. Invischiati in attimi di perdita assuefazione alla gioia, ci amavamo tra pareti solo nostre. C'erano istanti in cui la paura mi svegliava ed allora cercavo con frenetica possessione il tuo volto, gli occhi, la bocca, la pelle umida e calda. Tutto doveva appartenermi, le tua mani come appendici del mio stomaco. Mi mancano quei giorni stesi come pomodori lasciati ad essiccare al sole. Quei giorni in cui credevo che un uomo potesse essere mio. Pensieri come frutti. Nulla pareva potesse avere una fine, tutto sembrava indefinibile, labile, liquido. Ho rivisto molte volte quella stanza nei miei ricordi. Ed ogni volta l'ho trovata bella. Un letto, un armadio di legno, una sedia ed i vestiti sparsi sul pavimento. Specchio di quel disordine gioioso che è il primo amore. Bastava poco per farci sentire a casa. Bastava una stanzetta sperduta per ritrovarci ancora. Ed ora, ora che non basta più, ora che ci siamo persi tra i viaggiatori fermi alla stazione, ora che vorrei ancora una valigia di stracci e cartone, ora non c'è più quella stanza d'albergo. Non c'è più. Non è più. L'hanno demolito

quell'alberghetto, sospeso tra il vuoto e l'infinito, non c'è più lo sguardo di dolce rimprovero della vecchia padrona all'ingresso, non c'è più quell'istante di felicità al bancone della reception, i documenti sparsi sul tavolo e dimenticati tra la polvere del fine settimana. La piazzetta è guercia, le sono rimasti solo una crepa di sorriso e due larghe narici sprofondate tra il cemento e il fango, che aspirano i profumi di quei giorni lontani.